

Anno XXII - N.4 - Ottobre/Novembre/Dicembre 2017

La Civetta

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

TRIMESTRALE GLOCAL DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI



Inquieto dell'anno 2016

PAOLO DE SANTIS

Lune antenate

FRANCESCO CEVASCO

Dacia Maraini

GIOVANNI ASSERETO

**A cento anni
da Caporetto**

Dir. Edit.: Alessandro Bartoli. Capored.: Doriana Rodino. Presidente del Circolo degli Inquieti: Paolo De Santis. Dir. Resp.: Cristiano Bosco. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Rio Galletto 3, 17100 Savona.



C.F. 92057080092 - Aut. Trib. di Savona n. 461/96.
Progetto grafico e impaginazione: Manolab - www.papegenova.it
Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona.

- | | | |
|---|---|---|
| <p>3 L'editoriale inquieto
Inquieto dell'anno 2016
Alessandro Bartoli</p> <p>4 Lune antenate
Paolo De Santis</p> <p>5 Dacia Maraini
Francesco Cevasco</p> | <p>6 A cento anni da Caporetto
Giovanni Assereto</p> <p>8 Sei giorni, cinquant'anni fa
Anna Segre</p> <p>9 Spiaggia libera, testimonianze da un mondo parallelo
Mario Muda</p> | <p>12 Artiste inquiete del Novecento
Maria Gussago Ferrero, Renata Cuneo, Milena Milani
Lorenzo Zunino e Carla Bracco</p> <p>14 Omaggio a Giovanni Urbani, intellettuale, comunista, inquieto, in occasione del suo 94° Compleanno
Elio Ferraris</p> |
|---|---|---|

Iscrizioni 2018

Diventare Soci del Circolo degli Inquieti? Si può!

"Tutti hanno facoltà di richiedere di iscriversi al Circolo, di portare il proprio contributo, secondo disponibilità ed interessi culturali, alle scelte ed all'attività del Circolo stesso. Le richieste di iscrizione saranno valutate e ratificate dal Consiglio Direttivo, prima del rilascio della tessera sociale, entro 30 giorni dalla richiesta di ammissione, sottoscritta da due Soci presentatori" (Art.5 dello Statuto).

La quota di iscrizione per il 2018 è sempre di € 65,00 e di € 35,00 per i Soci famigliari. Socio "under 30" € 30,00.

Come fare per rinnovare l'iscrizione per il 2018

È sufficiente versare direttamente la quota sul c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Come fare per iscriversi al Circolo degli Inquieti

La richiesta di iscrizione va effettuata compilando il modulo sottoriportato.

Domanda di iscrizione al Circolo degli Inquieti

Circolo degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Il sottoscritto Cognome Nome

Indirizzo

Telefono

Professione

richiede l'iscrizione al Circolo degli Inquieti per il 2018, presentato dai Soci:

1) 2)

in qualità di

- | | | | |
|--------------------------|-------------------|------------|-------------|
| <input type="checkbox"/> | SOCIO ORDINARIO | QUOTA 2018 | Euro 65,00 |
| <input type="checkbox"/> | SOCIO FAMILIARE | QUOTA 2018 | Euro 35,00 |
| <input type="checkbox"/> | SOCIO SOSTENITORE | QUOTA 2018 | Euro 100,00 |
| <input type="checkbox"/> | SOCIO "UNDER 30" | QUOTA 2018 | Euro 30,00 |

La tessera è valida fino al 31 dicembre 2018. I soci riceveranno a casa loro "La Civetta" e le informazioni mensili relative agli incontri ed alle attività del Circolo degli Inquieti. Avranno, inoltre, diritto agli sconti sulle iniziative del "Circolo".

Vuoi diventare "Amico della Civetta"?

Puoi ricevere i quattro numeri annuali (a cadenza trimestrale)

Effettuando un versamento di € 25,00 c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona
Per informazioni: info@circoloinquieti.it - www.circoloinquieti.it

L'editoriale inquieto

Inquieto dell'anno 2016



di **Alessandro Bartoli**

È questo un numero speciale – e particolarmente importante – per il nostro foglio che anticipa di qualche settimana la premiazione della prossima Inquietata dell'anno, la grande scrittrice e intellettuale italiana Dacia Maraini. Ci accostiamo con sicura empatia ma anche una certa deferenza verso la Maraini, non solo per il suo *cursus honorum* di consumata scrittrice, romanziera e donna impegnata, ma anche per la sua vita artistica e personale, di per sé già un'opera d'arte, che la ha condotta fin da bambina ad affrontare esperienze meravigliose e crudeli al tempo stesso. L'infanzia in Giappone con i genitori, Fosco e Topazia Alliata, e le sorelle mirabilmente descritti in *Bagheria* (1993) e *La nave per Kobe* (2001). E poi gli anni romani, l'amore e il sodalizio con Alberto Moravia, l'amicizia con Pier Paolo Pasolini, Maria Callas, Elsa Morante e molti altri importanti artisti e intellettuali, italiani e stranieri, ne fanno la testimone di un secolo breve denso di eventi, meraviglie e lutti.

Ma questo numero si occupa anche di importanti anniversari storici, come i 100 anni dalla disfatta di Caporetto, narrata dalla inarrivabile penna di Giovanni Assereto, ed i 50 anni dalla Guerra dei Sei Giorni, rievocata con estrema precisione da Anna Segre, in cui i Paesi arabi tentarono di liquidare l'esperienza israeliana nel Vicino Oriente e ne ricevettero, invece, la loro peggior sconfitta. Ed il tema, oltretutto particolarmente inquieto, è anche molto attuale visto che, proprio in questi giorni, indiscrezioni diplomatiche confermano che Israele e Arabia Saudita (comuni alleati degli USA ma formalmente ancora in guerra dal

1967) sono a un passo da concludere la pace e avviare relazioni diplomatiche in funzione anti iraniana e siriana.

Non poteva inoltre mancare uno sguardo inquieto su Savona, con gli articoli di Mario Muda dedicato agli scatti di Marcello Campora, e Carla Bracco De Santis insieme a Lorenzo Zunino su tre figure di inquiete artiste savonesi.

Infine un ultimo anniversario, per un importante traguardo inquieto, i 94 anni di Giovanni Urbani uno dei protagonisti politici della storia savonese del '900.

Buona lettura.

Alessandro Bartoli, (Savona, 1978) avvocato e saggista. Ha curato l'edizione anastatica di "Alcune Ricette di cucina per l'uso degli inglesi in Italia" con Giovanni Reborà (Elio Ferraris Editore 2005), "Le Colonie Britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento" (Elio Ferraris Editore - Fondazione Carisa De Mari 2008), "Dalla Feluca al Rex. Vagabondi, Viaggiatori e Grand Tourists lungo il Mar Ligure" con Domenico Astengo e Giulio Fiaschini (Città di Alassio, 2011 - Premio Anthia 2011), "Un sogno inglese in Riviera. Le Stagioni di Villa della Pergola" (Mondadori, 2012).



Dacia Maraini. Fonte: <http://www.lavocedinyork.com/arts/libri/2017/02/23/dacia-maraini-linfaticabile-voce-della-nostra-coscienza/>

Lune antenate

di **Paolo De Santis**

Ogni anno noi inquieti cerchiamo una traccia di sentiero che conduca il nostro passo verso una meta. In realtà si tratta di una tappa, che riparte dal luogo dove la via ci aveva condotto e che idealmente unisce il nostro andare. Ammaliati dai nostri padri greci e proprio da quei presupposti ci siamo inoltrati alla ricerca di quel modo di vita che è l'universo femminile. In realtà, secondo le analisi di Bachofen, storico e antropologo svizzero dell'Ottocento, la presenza del matriarcato affonda le sue radici molti secoli prima che la civiltà greca ponesse le basi del pensiero, dell'arte e della cultura che hanno forgiato la civiltà occidentale. Tuttavia proprio in quanto tempi ancestrali, sono poche e labili le tracce che Maria Gimbutas, archeologa del Novecento, ha recuperato in parte, e che delineano una civiltà a cui gli abitanti della terra hanno affidato le loro esistenze alla sacralità della Grande Madre, dispensatrice di fertilità, amore quale Dea suprema.

Qualcosa accadde, tra il 5.000 ed il 3.000 a.C. – secondo le tesi di Bachofen – che sovvertì questo ordine delle cose. Invasioni di popoli indoeuropei provenienti dalle pianure della Russia meridionale, popoli violenti, nomadi, che avevano il concetto di proprietà anche della donna, cancellarono quelle civiltà stanziali in Grecia ed Europa, asservendo quelle terre e ponendo le basi per le civiltà future. Non tutto venne cancellato, alcune tracce

sono lì a dimostrarci un conflitto aspro, violento e feroce. Sono snodi cruciali della storia dalle società iniziatiche e misteriche greche, legate al culto dionisiaco con le Baccanti, al dualismo delle prime comunioni cristiane che prospettavano con lo gnosticismo il ruolo del principio femminile nella creazione.

Si arriva alla costituzione dei forti poteri parlamentari del XVII secolo, precursori della moderna democrazia, con la protratta e spietata

caccia alle streghe che in un lunghissimo periodo occupò le società patriarcali a sottomettere la femminilità relegandola solo agli atti riproduttivi e di cura domestica, escludendo la donna da ogni atto pubblico, politico e religioso, vietandone lo studio e la dialettica. Neppure il secolo dei Lumi riuscì a riportare il ruolo femminile a quella parità di diritti che con la rivoluzione francese si cercò di raggiungere.



La venere di Willendorf

Ma restaurazioni, guerre, rivoluzioni industriali, travolsero questi principi. Suffragette, femministe, le prime isolate donne che con enorme fatica potevano raggiungere i titoli di studio riservati ai soli uomini, non bastarono a garantire una parità di diritti, che solo in Italia portò al diritto al voto nel 1946, mentre nella civilissima Svizzera solo negli anni Settanta. Il diritto d'onore fu abolito dai nostri ordinamenti solo nel 1981.

Disparità nel trattamento economico del lavoro è ancora presente. In una recente indagine pubblicata dal "New York Times" condotta in Egitto, Libano, Marocco e territori Palestinesi, per tre quinti degli uomini la donna deve tollerare la violenza domestica per tenere unita la famiglia. Il senso del possesso della donna da parte dell'uomo è profondamente intriso anche avvalorato dai più sacri precetti religiosi: "Non desiderare la donna d'altri" recita il nono comandamento. È evidente il concetto di proprietà che l'uomo esercita su di essa ed il confine tra l'amorevole complicità e il ruolo del padrone è spesso labile. Forse è il mistero femminile che fa paura. Anche se siamo in condizione di conoscere tutti i passaggi che portano dalla fecondazione alla nascita, l'unione di quelle cellule che creano una nuova vita spaventa il più razionale pensiero maschile. Alla donna si associa la magia, che spesso si tramuta in malia, la capacità di trasmettere la sapienza per via orale da bocca a orecchio, quello che facevano le scuole iniziatiche pitagoriche, orfiche ed eleusine. Affrancarsi dalle condizioni del patriarcato è difficile, specie se è la donna stessa che cerca una via utilizzando gli stessi strumenti dell'uomo. Cercare e ispirarsi a quelle lune antenate è la via più misterica, difficile, affascinante, che rende complementare l'uomo alla donna. Ma come noi Inquieti, tanta strada dobbiamo fare.

Paolo De Santis, presidente del Circolo degli Inquieti. Medico chirurgo reumatologo. Si interessa di storia e di approfondimento del pensiero esoterico. Appassionato di vela, ama profondamente la terra di Liguria ed il Mare Nostrum.



Dacia Maraini. Fonte: <http://reportage.corriere.it/senza-categoria/2017/in-africa-con-pasolini-cercando-oreste/>

Dacia Maraini

di **Francesco Cevasco**

Non sentirete mai Dacia Maraini alzare la voce, ma la sua voce è forte. E alta. E si fa sentire. Sempre dalla parte della verità e della giustizia, del rispetto – per le donne e per tutti. Anche per lo straniero, il “diverso” di oggi che approda nella Vecchia Europa, nella Sognata Italia con il suo bagaglio di sofferenze. “Oggi, in tempo di immigrazione, il diverso è lo straniero, chi scappa dalla fame o dalla guerra per approdare, a rischio della vita, in lidi più sicuri”. Così ha scritto sul “Corriere della Sera” nella sua rubrica “Il sale sulla coda”. E pazienza se qualche razzista strilla – sì che quello strilla – che Dacia “parla a vanvera”. Anche oggi lei fa sua l’inquietudine dei nostri tempi. Quella – come la intendiamo noi – che ti spinge a voler conoscere, a tentare di capire, a combattere contro l’ignoranza e l’ingiustizia. Una strada che Dacia ha sempre percorso con i suoi libri e con il suo impegno.

Ha visto, e vissuto, bambina, l’orrore della guerra e del campo di prigionia in Giappone. Laggiù ha sofferto la fame e ha provato il dolore da cui sei straziato quando subisci un’ingi-

stizia. Ha visto il padre Fosco imprigionato – e lei con lui – per non aver aderito dal Giappone, dove si trovava per i suoi studi di etnologo, alla Repubblica di Salò. Lo ha visto tagliarsi un dito con l’accetta – ripercorrendo un’antica tradizione samurai – e poi lanciarlo contro la più canaglia delle guardie che vessavano lui e la sua famiglia negando il cibo anche a Dacia, alle sue sorelline e alla loro mamma. Un gesto, una sfida che salvò la vita ai prigionieri: la dignità, l’orgoglio e il coraggio di Fosco cancellarono per un attimo il sentimento di violenza e persecuzione che animava i carcerieri. Accettarono l’idea che Fosco era riuscito a mettere loro in testa con quel gesto estremo: “Le bambine hanno diritto di mangiare, non possono essere trattate come prigionieri politici”. E così una guardia consegnò una capretta come “regalo” alle sorelline: con il suo latte Dacia, Yuki e Toni ebbero salva la vita.

Un’altra grande ingiustizia Dacia la vide al rientro in Italia, a Bagheria. Nella “città delle ville” i genitori della madre, la nobildonna e pittrice Topazia Alliata, la accolsero nella loro

tenuta. Ma gli occhi svegli della bambina fecero presto a scoprire che in quella meravigliosa terra dominavano “le arroganze e le crudeltà della Mafia”. E che le famiglie aristocratiche ne erano complici. Insomma, tutte cose che a Dacia non andavano bene. Raccontò, anni dopo, tutto il suo disprezzo per quella organizzazione sociale in uno dei suoi grandi libri, “Bagheria” – appunto – in cui la sua fuga da quel mondo non era semplice fuga ma ricerca di onestà. Ecco, onestà, un’altra parola che potete cucire addosso a Dacia senza paura che qualcuno possa contraddirvi.

Fatto sta che Dacia se ne va a Roma. E – sliding doors – la sua vita diventa quella di una donna libera, artefice delle sue gioie e dei suoi dolori, del pittore marito, del bambino mai nato, della bohème romana, dell’incontro con Alberto Moravia. Dacia aveva scritto un bel libro. Lei stessa gli aveva dato il titolo: “La vacanza”. Era scritto da una ventenne ma aveva la cinica spregiudicatezza di una femminista ante litteram. Raccontava di una ragazzina che lasciato temporaneamente il collegio delle – mal sopportate

– suore se ne va in villeggiatura sul mare dalle parti di Roma. E lì decide di scoprire – con l'ingenua inquietudine del desiderio di conoscenza – l'amore e quella parte dell'amore che si chiama sesso. Ovviamente i maschi ne escono male, molto male. Ma, altrettanto ovviamente, gli editori a cui Dacia propone il suo romanzo – siamo nei primissimi anni Sessanta – le rispondono o niente o interessante ma non rientra nei nostri piani editoriali. Finché l'editore Lerici ebbe l'idea: questa pischella ha scritto un bel libro; ma ci vuole una trovata per farlo conoscere; e senti un po', bimba, se trovi uno scrittore noto, un bel nome che circola che ti fa la prefazione, io te lo pubblico. E – sliding doors, dicevamo – in un bar romano non succede che Dacia viene presentata a Alberto Moravia? E non succede che Dacia tira fuori la sua faccia tosta e gli dice qualcosa tipo: scusi lei troverebbe un momento per leggere il mio libro? E non succede che Moravia lo legge davvero? E non succede che gli piace davvero? E non succede che le fa la prefazione davvero? E non succede che quella prefazione scritta come una lettera è un subliminale messaggio d'amore? E non succede che quel messaggio diventa una storia vera? E non succede

che ancora oggi quando Dacia ti racconta delle camicie a rigoni colorati o soltanto rosa s'intenerisce ancora il suo cuore? Succede, succede, succede. E pensare che poi Moravia non voleva più (o fingeva di non volerlo) leggere le cose che Dacia andava scrivendo finché non erano "ufficialmente" pubblicate.

Alberto era inquieto ma sorridente, spiritoso, brillante, sapeva anche essere allegro quando era con qualcuno che ne valesse la pena. Dacia era inquieta ma sorridente, spiritosa, brillante, sapeva anche essere allegra quando era con qualcuno che ne valesse la pena. La loro inquietudine si scioglieva nel piacere del viaggio, della conoscenza, della scoperta, del deserto, del cielo, del mare, dei popoli fino al giorno prima sconosciuti, dell'amico – come Pier Paolo Pasolini – con cui condividere queste scoperte. Dell'amica, come Elsa Morante, con cui affrontare il piacere del gioco, della sorpresa, fino all'ultimo istante possibile: ma chi entrerà dalla porta di questa stanzetta d'ospedale – Elsa sfidava Dacia – un uomo o una donna, scommettiamo?

In tutte le vite c'è un Dio. Anche in quello di Dacia Maraini. Dacia non è proprio atea, si

definisce "laica". E il suo Dio ce l'ha. Come ha detto ad Antonio Gnoli in una intervista a "Repubblica": "Il solo Dio nel quale credo è quello dei Naviganti".

Ah, scusate non abbiamo parlato dei libri di Dacia Maraini, ma lo faremo alla prima occasione.

Francesco Cevasco, giornalista del Corriere della Sera, dove è stato a lungo responsabile prima dell'inserto e poi delle pagine culturali. Prima di lavorare al quotidiano milanese ha collaborato con numerose altre testate tra cui: Il Secolo XIX, Il Corriere d'Informazione, L'Europeo, La Stampa, Sette. Nell'aprile 2017 ha vinto il riconoscimento "Vita da cronista" nell'ambito del premio Guido Vergani, promosso dal Gruppo cronisti lombardi e dall'Associazione lombarda dei giornalisti, insieme all'Ordine della Lombardia e con il patrocinio del Comune di Milano. Socio onorario del Circolo degli Inquieti.

A cento anni da Caporetto

A cento anni dalla tragica ritirata dell'esercito italiano e della difesa del Piave, le cause di quei giorni nell'analisi dello storico e docente Giovanni Assereto

di **Giovanni Assereto**

Il 24 ottobre prossimo cadrà il centenario dell'offensiva delle truppe austro-tedesche che sfondarono il fronte italiano a Caporetto e in pochi giorni occuparono il Friuli e parte del Veneto, fermate infine miracolosamente dalla piena del Piave. Su questo disastro si è discusso a lungo, e si sono avanzate – immancabili nel nostro Paese – ipotesi di retroscena, peraltro liquidate dalla storiografia più seria, la quale ha dimostrato al di là di ogni dubbio che non ci fu nessun tradimento, ma solo inefficienza e inettitudine da parte dello stato maggiore del Regio Esercito e della sua catena di comando.

Se Caporetto fu forse il momento più tragico e insieme più vergognoso della nostra partecipazione alla Grande Guerra, resta il fatto che molti sono gli aspetti di quel conflitto per i quali non possiamo certo andar fieri, nonostante gli infiniti atti di eroismo individuale e collettivo di cui esso fu costellato, e a dispetto della vittoria finale che arrivò all'Italia.

Ricordiamo anzitutto il modo tardivo e contorto in cui entrammo in guerra. Allo scoppio delle ostilità, nell'estate del 1914, l'Italia – pur facendo parte della Triplice alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania – si mantenne neutrale, e fu atto legittimo: il governo di Vienna aveva dichiarato unilateralmente guerra alla Serbia, perciò il nostro Paese non era tenuto a intervenire al suo fianco. Subito dopo, però, il ministero italiano cominciò a tenere una condotta ambigua aprendo trattative segrete con l'Intesa, cioè con Francia, Inghilterra e Russia. A giustificazione di tale condotta c'era il proposito di liberare le cosiddette «terre irredente», cioè i territori di Trento e Trieste, e ciò sembrava possibile solo schierandosi al fianco di chi combatteva contro l'Impero asburgico.

In realtà c'era un'altra via da percorrere, quella indicata dal vecchio Giolitti, che consisteva nell'ottenere pacificamente quei territori dall'Austria, contando sul fatto che quest'ultima – in ciò molto pressata dalla Germania –

era disposta a notevoli concessioni per evitare l'apertura di un nuovo fronte di guerra. Benché l'iniziativa diplomatica italiana in questo senso fosse stata molto debole, infine Vienna si era mostrata senz'altro propensa a cedere il Trentino, mentre ovviamente maggiori erano le resistenze riguardo a Trieste, che rappresentava il vitale sbocco al mare per l'Austria. La quale Trieste, sia detto tra parentesi, anni dopo si sarebbe accorta che il passaggio dalla condizione di grande emporio cosmopolita dell'Impero a quella di porto periferico del Regno d'Italia non era poi stato un grande affare. Il rovesciamento dell'alleanza – dalla Triplice all'Intesa – fu progettato fin dall'inizio sotto il segno della vigliaccheria. Il 9 agosto 1914 il ministro degli Esteri San Giuliano, prospettando l'eventualità che l'Italia uscisse dalla neutralità, scriveva: «Ciò non potrà farsi se non quando si abbia certezza di vittoria, quando perciò le sorti della guerra generale accennino in modo abbastanza sensibile a volgersi



Truppe tedesche catturano numerosi soldati italiani in una trincea durante le fasi iniziali della battaglia. Fonte: it.wikipedia.org

contro Austria e Germania». Un'affermazione che fa venire in mente la vergognosa condotta di Mussolini nel giugno 1940, quando dichiarò guerra a una Francia ormai pressoché sconfitta dal Terzo Reich.

Si tenga inoltre presente che la motivazione irredentista era una bugia con le gambe corte. Già a due mesi dallo scoppio del conflitto la diplomazia italiana, iniziando le avances con l'Intesa, fece infatti richieste – in buona parte recepite nel patto di Londra del 26 aprile 1915 con cui l'Italia decise l'entrata in guerra – del tutto estranee alla mera volontà di completare l'Unità nazionale. Il governo italiano chiedeva infatti, oltre a Trento e Trieste, l'Alto Adige, l'Istria, la Dalmazia con le sue isole, una porzione dell'Albania, il Dodecaneso, il bacino minerario di Adalia in Turchia, nonché qualche ampliamento di possedimenti in Africa se l'Inghilterra e la Francia vi avessero strappato delle colonie alla Germania. Un bel programma imperialista, che poco aveva a che fare con quell'etichetta di «quarta Guerra d'indipendenza» in seguito appiccicata alle vicende italiane del 1915-18.

Il 24 maggio 1915 «l'esercito marciava per raggiungere la frontiera / per far contro il nemico una barriera», recita La leggenda del Piave. Ma è una falsità, perché semmai erano gli austriaci a dover fare barriera contro noi che

li attaccavamo, per di più in modo non certo onorevole. Onore a parte, l'ingresso italiano nella Grande Guerra fu il risultato di un colpo di mano messo in atto, contro una larga maggioranza pacifista in tutto il paese e nello stesso Parlamento, da una ristretta minoranza, peraltro molto composita: il «partito di Corte», gli alti gradi dell'esercito, i nazionalisti, alcuni grandi industriali, ma anche la galassia dell'«interventismo di sinistra» comprendente intellettuali progressisti di varie sfumature, ingenuamente convinti che si andasse a combattere per un radioso futuro, salvo poi ricredersi quando si trovarono a vivere la terribile esperienza del fronte.

Altri elementi negativi furono la sostanziale impreparazione con cui l'Italia affrontò il conflitto, l'inadeguatezza degli stati maggiori, la strategia sanguinosa – per le proprie truppe più che per le altrui – del comandante in capo, quel maresciallo Luigi Cadorna il cui nome purtroppo continua a comparire nella toponomastica di tante città italiane. E bisognerebbe anche ricordare che l'entrata in guerra dell'Italia fu tanto più scellerata in quanto ormai, dopo quasi un anno di terribili combattimenti sui fronti occidentale e orientale, era evidente a tutti la carneficina che si stava compiendo, e nessuno poteva più illudersi che la pace fosse vicina. Alla fine da parte italiana ci fu una vittoria non troppo lim-

pidata e per di più – come si disse – «mutilata». Il prezzo pagato consistette in circa 680.000 caduti e quasi mezzo milione di invalidi, cui si devono aggiungere altrettanti morti per l'epidemia di «spagnola», conseguenza indiretta della guerra. Poi ci furono gli enormi costi finanziari, la svalutazione monetaria, e quello sconvolgimento del tessuto economico-sociale che infine avrebbe spianato la strada all'avvento del fascismo. Inoltre, se è vero che acquistammo i territori irredenti, è altrettanto vero che – per così dire – ne creammo di nuovi, cioè il Sud Tirolo tedesco e l'Istria slava, che avevamo incorporato senza averne alcun diritto. E ci dimenticammo presto che il vero nome della riconquistata Caporetto è Kobarid, e che si tratta di una terra slovena.

Giovanni Assereto (Savona, 1946) già professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Genova. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo* (2007); «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». I controlli di sanità nella Repubblica di Genova (2011); «Un giuoco così utile ai pubblici introiti». Il lotto di Genova dal XVI al XVIII secolo (2013).

Sei giorni, cinquant'anni fa

Sei giorni di guerra, un'occupazione che dura da cinquant'anni, un esodo dimenticato. Visti dall'Italia.

di **Anna Segre**

Dato il modo in cui oggi si parla di Israele, a chi, come me, non può avere ricordi diretti di quel periodo sembra quasi incredibile che nel 1967 molti italiani fossero in pena per un paese percepito come piccolo e fragile.

Eppure è questo che emerge dai racconti di chi c'era e da quanto si scopre sfogliando i giornali di allora.

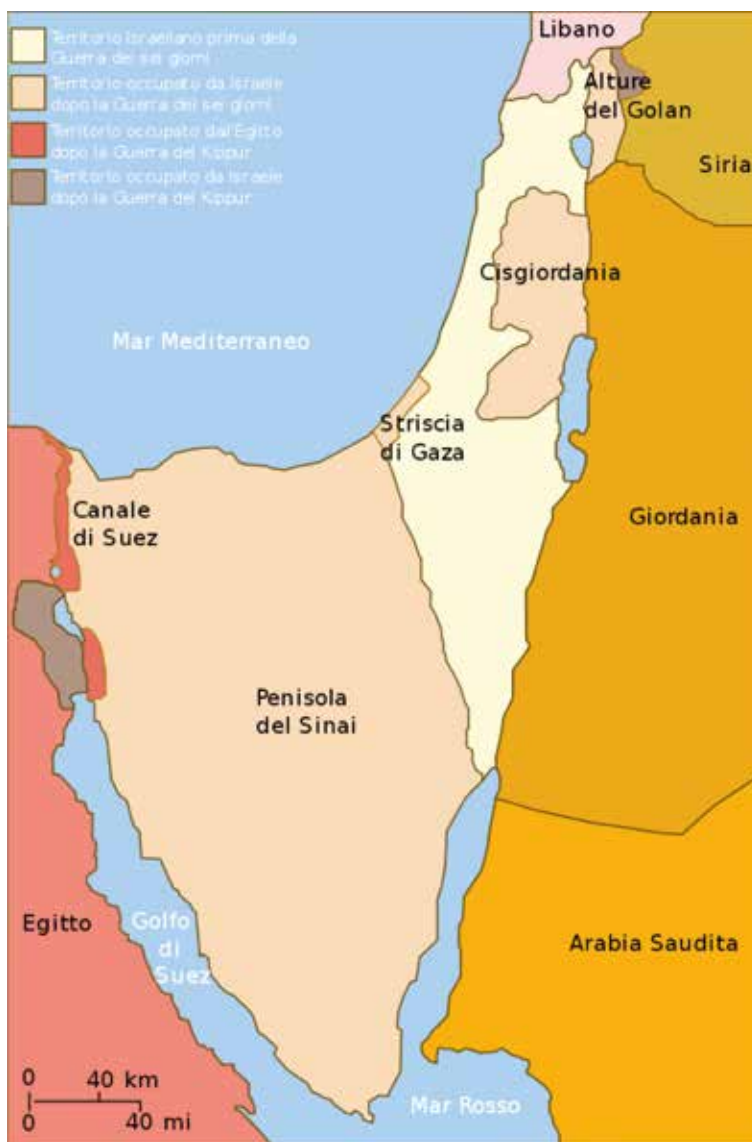
Nei giorni in cui il Presidente egiziano Nasser aveva chiuso lo stretto di Tiran alle navi israeliane e lanciava gravi minacce contro il giovane stato che aveva dato rifugio ai sopravvissuti della Shoah e agli ebrei fuggiti dai Paesi arabi negli ultimi due decenni, molti sembravano convinti che Israele avesse i giorni contati. *La Stampa* di Torino riferisce di cerimonie pubbliche di sostegno con personalità quali il sindaco o il rettore dell'Università e di lunghe code per donare il sangue (c'è una foto in cui spicca Primo Levi con ben visibile il numero del lager tatuato sul braccio).

Inutile dire che la mobilitazione riguardava prima di tutto gli ebrei, e molti giovani delle comunità ebraiche in quell'estate partirono come volontari per aiutare e lavorare al posto dei soldati mobilitati (sarebbero arrivati a guerra già finita e senza che ci fosse davvero bisogno di loro).

Interessante il diario tenuto allora dallo studente ventiquattrenne Sergio Della Pergola, arrivato dall'Italia sei mesi prima:

4 giugno 1967

Sono giorni tremendi di tensione militare e politica. Alla Casa dello Studente dell'Università di Gerusalemme con i pochi studenti ebrei recenti immigrati e i più numerosi studenti arabi che non sono stati arruolati, scaviamo trincee nel campus, riempiamo sacchi di sabbia protettivi, copriamo le finestre di vetro con strisce di carta gommatata.



5 giugno 1967

Otto di mattina. A Gerusalemme e in tutta Israele suonano le sirene d'allarme: è la guerra che comincia [...] Qui a Gerusalemme, la radio annuncia: "Dalle ore otto di stamane violenti combattimenti aerei e di truppe corazzate sono in corso nel deserto del Neghev, al confine con l'Egitto. Un grande numero di aerei nemici è stato avvistato dalla nostra contraerea diretto verso il territorio israeliano. Nostre truppe sono uscite incontro al nemico per respingerne l'attacco".

7 giugno 1967

Due notti nel rifugio antiaereo per me, che sento, nella valle qui accanto, i colpi del cannone, come

nelle canzoni della Prima Guerra Mondiale; e i proiettili dei nemici che cadevano sempre più vicini, 200 metri, 50 metri... Sulle nostre teste, gli aerei si inseguono con vertiginosi volteggi, e noi dalle finestre stiamo a guardarli, un po' incoscienti, come al cinema. [...] La guerra è stata breve: il pomeriggio del terzo giorno è finita, in pratica, quando la radio interrompendo una musicchetta, annuncia: "Un portavoce dell'esercito comunica: abbiamo occupato la Città Vecchia! Il Monte del Tempio è nelle nostre mani!"

Nel giro di pochi giorni tutto cambiò: non solo lo stato di Israele non era stato distrutto ma aveva riportato una vittoria schiacciante, conquistando la Cisgiordania, la striscia di Gaza e la penisola del Sinai. Non era più il giovane e fragile paese minacciato da tutti i suoi vicini ma una potenza occupante, uno stato che si trovava a governare una popolazione straniera. Gerusalemme Est e le alture del Golan sono state successivamente annesse a Israele (annessione peraltro non riconosciuta internazionalmente); invece la penisola del Sinai (restituita all'Egitto all'inizio degli anni '80), la Cisgiordania e la Striscia di Gaza (da cui Israele si è ritirato nel

2005) sono sempre state considerate territori occupati provvisoriamente; di conseguenza, a differenza degli arabi rimasti in Israele dopo la nascita dello Stato nel 1948, che godono della cittadinanza israeliana e di tutti i diritti civili e politici ad essa connessi, i palestinesi che vivono in Cisgiordania sono tuttora soggetti a un regime di occupazione militare.

Che questa situazione "provvisoria" potesse durare per cinquant'anni allora sembrava impossibile, almeno per qualcuno. È sempre Sergio Della Pergola a scrivere nel suo diario: "L'impressione di tutti è che la pace fra Israele e i paesi arabi sia ormai una cosa conseguita. Assieme

all'euforia per la liberazione della Città Vecchia e del Muro del Pianto, si pensa che ora che Israele ha dei territori occupati da restituire, gli arabi per raverli saranno disposti a riconoscere Israele e a fare la pace, e la vita in Israele e nel Medio Oriente finalmente si normalizzerà."

Previsione non troppo azzeccata, purtroppo. Il diario mi è parso significativo anche perché oggi Sergio Della Pergola è un importante demografo ed è tra coloro che sostengono che solo la cessazione dell'occupazione potrà consentire a Israele di rimanere uno Stato ebraico e democratico. Infatti se Israele annettesse tutti i territori occupati nel 1967, concedendo la piena cittadinanza a tutti gli abitanti (come sarebbe inevitabile per rimanere uno stato democratico), gli ebrei diventerebbero in breve tempo una minoranza. La soluzione a due stati (cioè la nascita di uno stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza), dopo l'esito deludente del processo di pace di Oslo ha perso sostenitori, e in effetti è problematica e non accontenta nessuno. Eppure appare a tutt'oggi l'unica realistica e, in teoria, è ancora la meta verso cui tendono, almeno ufficialmente, tanto lo Stato d'Israele tanto l'Autorità Nazionale Palestinese (salvo accusare ciascuno l'altra parte per i mancati progressi nel processo di pace.)

Non è comunque mai venuta a mancare, in Israele e tra gli ebrei della diaspora, l'attività di gruppi pacifisti, che lavorano per la fine dell'occupazione. Anzi, nel 2016, proprio in vista del cinquantesimo anniversario della Guerra dei Sei Giorni, è nato il movimento internazionale Siso (*Save Israel, Stop the Occupation*). Va detto,

però, che al momento si tratta di gruppi minoritari, anche se ne fanno parte personalità molto conosciute (accademici, scrittori, ex ufficiali di alto livello). Il terrorismo e l'insicurezza generale del Medio Oriente spingono gli israeliani alla diffidenza verso ogni ipotesi di ritiro, mentre l'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania pare rendere sempre più difficoltosa la soluzione a due stati, che pure molti in teoria continuano ad appoggiare.

Parlando del 1967, in particolare se visto dall'Italia, mi pare doveroso ricordare un fatto importante che molti ignorano: gli stessi giorni in cui Israele conseguiva una vittoria inaspettata (almeno nelle sue proporzioni) hanno segnato la fine della presenza ebraica in Libia che durava da due millenni; in quei giorni, spinti dalla propaganda antisraeliana, si scatenarono veri e propri pogrom contro gli ebrei; alcuni furono uccisi, la maggior parte (circa 4000 persone) fu costretta ad abbandonare la Libia e fuggire in Italia, da cui una metà circa emigrò in Israele mentre l'altra metà rimase nel nostro paese, soprattutto a Roma (un apporto consistente, che ha cambiato la composizione demografica dell'ebraismo italiano, e in particolare della comunità di Roma). Dunque, una vicenda che ci riguarda in modo particolare e che ha portato in Italia migliaia di rifugiati, ma di cui mi pare si parli pochissimo. Solo quest'anno, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'arrivo degli ebrei libici, si sono tenute cerimonie pubbliche di un certo rilievo.

Mentre il mondo è distratto da altre tragedie ben più gravi che insanguinano il Medio

Oriente e non solo, l'opinione pubblica sia israeliana sia palestinese appare rassegnata a un conflitto di cui non riesce a vedere la fine. Non si può escludere che il processo di pace possa subire accelerazioni improvvise, come già è accaduto in passato, ma non oso più azzardare previsioni. Intanto ricordare il clima di cinquant'anni fa aiuta a inquadrare meglio vicende più complesse di quanto si creda, che non si prestano a facili certezze o a distinzioni troppo nette tra ragioni e torti. Ed è importante ricordare tutto – la Guerra dei Sei Giorni, i cinquant'anni di occupazione israeliana, ma anche l'esodo forzato degli ebrei libici – perché qualunque processo di pace e qualunque discorso su questi temi non può e non deve prescindere da una memoria condivisa.

Anna Segre, insegnante di lettere al liceo classico Vittorio Alfieri di Torino, direttrice del bimestrale ebraico torinese Ha Keillah (La comunità), si è occupata in varie circostanze di temi inerenti alla storia e alla cultura ebraica. È stata intervistatrice per la Survivors of the Shoah Visual History Foundation. Tra le sue pubblicazioni: Cent'anni di carta. Vita e lavoro della famiglia Diena, Torino, SACAT, 1998; La Pasqua ebraica. Testo e contesto dell'Haggadà, Torino, Zamorani, 2001; Il mondo del 61. La casa grande dei Vita, Torino, Colonnetti, 2007; Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz, Torino, Zamorani, 2008.

Spiaggia libera, testimonianze da un mondo parallelo

di **Mario Muda**

Fotografia, il termine deriva da scrivere, tracciare, con la luce.

Inizialmente e, forse, improvvidamente, si pensava al gesto meccanico, al fatto materiale. Ottica e chimica. Ma già appena nata la fotografia divenne arte, mezzo artistico, espressione intellettuale e sentimentale. Il tracciare con la luce, quindi, è diventato espressione tecnica di uno strumento intimo, la luce è quella dello spirito, dell'anima, del sentimento.

Raccontare qualcosa con la propria luce interiore. Dare sfogo ai propri sentimenti, al proprio sentire. Interpretare.

È straordinario che una virtù tecnica diventi voce. Di un sentimento. Accade con la fotografia, ma anche con la scrittura, la pittura, altre arti. Qui entra in gioco, poi, la rappresentazione della realtà, e questo è un altro tema, sicuramente centrale, quando si discute di fotografia. Grandi fotografi lo hanno fatto. Qualcuno ci ha commosso, qualcuno fatto ragionare, altri aperto autostrade di pensiero che hanno trasformato stampe in veri e propri seminari emotivi.

Ecco, per me, la fotografia, è soprattutto luce che illumina, che mi fa pensare, ragionare,

emozionare. La foto nel suo complesso: dallo scatto alla stampa. Alla rappresentazione completa. Tempo fa discutevo con un maestro di quest'arte, o di questa filosofia. Fulvio Rosso che in maniera mirabile e con la sua acuta profondità che rende gioioso e lieve ogni confronto, anche il più grave, esprimeva un punto nodale della tecnica fotografica parlando della unicità fondante della stampa. Difendendo il valore di una fotografia stampata rispetto, ad esempio, a una proiezione.

Frettolosamente travolti da internet, che pure alla fotografia ha reso grandi servizi, spesso ci



dimentichiamo del rapporto privilegiato e irrinunciabile con l'immagine unica, con ciò che, in quello scatto, il fotografo ha voluto affrontare, raccontare, rendere.

Devo essere grato a Marcello Campora per "Spiaggia libera" e le sue scelte su temi a me cari, quelli del rapporto con gli altri, l'accoglienza e, più in generale, il confronto con chi vive diversamente da me. Nel trovarmi di fronte alle immagini di Marcello Campora ho avuto una sorta di scossa, di frustata emotiva. Mi ha "sentimentalmente turbato". Intanto per la bellezza, definiamola così, "estetica" delle foto. Alcuni scatti sono straordinari in assoluto. Vale per la foto in sé, ma anche per aver colto, in un contesto di assoluta quotidianità, immagini con un significato profondo. Aver cioè saputo raccontare con la propria luce interiore. Non solo forme, quindi, ma rappresentazioni. Racconti. Storie. Una bella fotografia non deve aver bisogno di didascalia. E questa regola scandisce perfettamente il "sistema-Campora". Per citare un esempio la foto della partita di calcio, davanti ad un televisore, in un bar del centro di Savona, è uno scatto straordinario a prescindere. Diventa un'opera d'arte quando si contestualizza, ovviamente, ma indipendentemente dalla collocazione spazio-temporale, direi aneddotica, resta una foto notevole. Non è semplice. Non è poco.

"Spiaggia libera" è la rassegna che Marcello Campora ha proposto raccontando non solo quanto fissato sulle spiagge dell'entourage savonese, ma anche come rappresentazione,

in senso esteso, dell'immigrazione, dell'inserimento. Una sorta di citazione, in generale, del mondo degli immigrati.

Noi siamo abituati a sistemi di forza (a mio avviso di debolezza) con il mondo dell'immigrazione. Di fronte alla inadeguatezza normativa e strutturale dell'accoglienza che trasforma tutto in confronti che spaziano dalla prevaricazione, al dominio, al pietismo, allo sfruttamento, nella migliore delle ipotesi valutiamo il rapporto con gli immigrati (siano essi storicamente collocati da tempo o di recente insediamento) attraverso l'ottica del lavoro e dell'adeguamento alle nostre logiche titolare-subalterno: sicurezza, accettazione dei nostri canoni e regole. Ci sfuggono in genere, le difficoltà non tanto dell'inserimento, quanto dell'adattamento. Come se i meccanismi di due orologi (il nostro da una parte, il loro dall'altro), muovendosi su stesse dimensioni non riuscissero ad articolare e sincronizzare le differenti parti di due sistemi simili e complementari. Quindi continuiamo a vivere vite parallele dove i punti di contatto (ovviamente in situazioni di normalità) sono episodici e praticamente inesistenti.

Marcello Campora ha saputo attraversare questa barriera spazio-temporale, cogliendo l'essenza di questa vita reale che ci scorre a fianco, ci ha fatto notare, sottolineando con immagini a volte di cronaca, altre di autentica poesia (la gara di capriole sulla spiaggia è un momento commovente e straordinario, vale da solo un trattato sull'accoglienza....) la grande umanità, i valori, l'essenza del bene, di un mondo parallelo

che la mia (solo la mia?) indifferenza non è stata in grado di sapere cogliere, individuare, capire. Le immagini che solitamente scorrevano davanti ai miei occhi, nella episodica conquista di un momento di relax o di quiete, mi sono state riproposte sfrondate dalla banalità delle ore, dalla cascata di ovvietà del quotidiano, restituendole per quelle che erano: la partecipazione di miei compagni di viaggio alla mia vita di ogni giorno. Io che vivo una città da privilegiato, a fianco di un mondo che silente non è, che sovente mi sussurra (e qualche volta urla) la propria diversità, ho trascurato, travolto dall'abitudine, dalla sciatteria intellettuale e dall'assuefazione, i generosi segnali che mi arrivavano e che Marcello Campora ha saputo leggere, raccogliere, metterli, è il caso proprio di dirlo, in mostra non solo per me, ma anche per gli altri "distratti" e indifferenti.

Eccole, così, episodio, dopo episodio, raccontate, scolpite dalla luce le immagini dimenticate dal nostro inverno intellettuale. Ci viene chiesto di osservare, pensare, ragionare su quello che spesso vediamo, ma non valutiamo e che sovente ci scivola addosso qualche volta anche in maniera colpevole.

Questa è anche una mostra sui confini morali e spirituali delle persone: quelli che sono alla ricerca di una vita, quelli che vorrebbero una vita degna per i loro cari. Degna nel senso della dignità. Cosa non da poco anche per chi immigrato non è. Sono immagini che parlano di momenti di serenità, di normalità, di tregua quotidiana alle fatiche. Una vita per noi scontata che



per altri è un miraggio. Giochi di ragazzi, uomini che chiacchierano, persone che assistono a una partita, si tuffano in mare, passeggiano. Quella che per me è una regola, qualche volta scandita dall'ovvio e dalla noia, per altri è un sogno. Fotografando il quotidiano di una spiaggia Marcello Campora ha applicato uno specchio temporale mostrandoci l'Italia di oggi, la spiaggia di Savona in questo caso, come eravamo noi italiani cinquant'anni fa.

Avevamo superato le paure, le incertezze, avevamo ideali, molti sogni. E adesso? E poi, quali sono i sogni dei protagonisti delle foto di Campora, quali i loro ideali?

Forse il lavoro, la pace, serenità. Tutte cose che noi, da questa parte dello "schermo", diamo per scontate. Ma scontate ormai non sono più per nessuno. Una lezione straordinaria, un richiamo di grande qualità stilistica e di cifra morale alta. Una riflessione dove nessuno è giudice, ma ognuno ha, quantomeno, la responsabilità di diventare testimone.

Marcello Campora, Nato a Savona l'8 febbraio 1965. Architetto. Usa la fotografia come mezzo per raccontare storie. Si applica alla fotografia con più consapevolezza dai primi anni novanta. È in quegli anni che inizia a frequentare il laboratorio fotografico di Fulvio Rosso, fotografo professionista di rara sensibilità. I social media sono stati molto utili per fare conoscere i suoi lavori e per fargli capire l'interesse che potevano suscitare. Grazie all'idea dell'architetto Mario Clemente Rossi nel dicembre 2016 allestisce a Imperia, presso lo **STUDIOROSSO+SECCO**, la mostra dal titolo 'Spiaggia libera'. Nel marzo 2017 collabora come fotografo con l'Associazione Teatro 21 e con le professoressa Sabina Minuto e Claudia Palone a un laboratorio di teatro pedagogico dal titolo **ORIGINI** tenuto presso l'Istituto professionale Mazzini Da Vinci di Savona con l'intento di fare ragionare i ragazzi sulle loro origini nell'ambito multi-etnico delle loro classi. Nel maggio 2017, in occasione dell'iniziativa Studi Aperti promossa dal Consiglio

Nazionale degli Architetti, presenta anche a Savona la mostra 'Spiaggia libera'. Nell'agosto 2017 nell'ambito dell'iniziativa 'Al largo c'è vento' promossa dal Circolo degli artisti di Pozzo Garitta in Albissola Marina presenta sulla Fortezza del Priamar di Savona la mostra 'Torino vuota'.

Mario Muda, giornalista, scrittore, appassionato di storia e archeologia subacquea. Ha pubblicato in passato testi di divulgazione storica, anche se per professione ha frequentato prevalentemente la nuova frontiera delle tecnologie digitali. Ex vicedirettore de *Il Secolo XIX* alla multimedialità ha curato per la Sep i rapporti fra cartaceo, radio e web. Ha fondato giornali e testate on line e, attualmente, oltre a seguire l'evoluzione commerciale ed editoriale dei social network, lavora come consulente.

Artiste inquiete del Novecento

Maria Gussago Ferrero, Renata Cuneo, Milena Milani

di **Lorenzo Zunino** e **Carla Bracco**

Nascere tra la fine del secolo del Romanticismo e l'inizio del secolo delle Avanguardie, significa per un artista maturare nella tradizione e vivere immersi nella inquietudine del presente.

L'arte contemporanea non nasce, infatti, per via evolutiva da quella dell'Ottocento, ma dalla rottura dei valori ottocenteschi. La lotta che perdura, dal Barocco in poi, tra contenuto e forma, tra idea ed estetica, ancora si accende con le Avanguardie di inizio secolo e diviene esplosiva con il "Ritorno all'ordine" e l'affermarsi del pensiero unico, tipici del ventennio fascista.

La narrazione storica matura nel contenuto dell'opera attraverso la mediazione della forza creativa dell'artista, che sente quasi un dovere morale evidenziarne i valori più profondi. La realtà diventa contenuto ed agisce all'interno dello spirito dell'artista arrivando a determinarne anche l'estetica dell'opera, la sua forma. Proprio questa forte eredità dell'Ottocento, ben espressa nelle accademie d'arte, provoca negli artisti più consapevoli dapprima il turbamento e l'inquietudine trasmessi direttamen-

te nel processo-gesto creativo e quindi una rottura nei confronti della tradizione in favore di una ricerca moderna ed a tratti rivoluzionaria. L'arte si propone, ancora, come l'unica espressione tipica dell'uomo, in grado di catalizzare il pensiero moderno, poiché un dipinto o una scultura possono parlare alla gente, come e forse meglio di migliaia di discorsi o trattati sociologici. L'immediato effetto è quello di creare una schiera di artisti che avvertono l'esigenza di superare le vecchie ideologie e, nonostante le aberrazioni della guerra e le tragiche paure, legate alla depressione economica, porsi di fronte al futuro con sguardo nuovo e positivo.

Se è già difficile per un uomo maturare nell'io profondo simili congetture e fare dell'arte il proprio mestiere, immaginiamo cosa deve essere per una donna che vuole affermarsi e vivere della propria capacità creativa: quindi dotarsi innanzitutto della tecnica necessaria, frequentare gli studi, i laboratori, le botteghe, dei grandi del tempo e in seguito avvicinarsi ai circuiti espositivi con i primi lavori ed affermare la propria personalità negli ambienti che

contano, nonostante tutto, contro tutti.

Essere donne diverse, curiose, affamate, ironiche e quindi inquiete, in qualche modo era la premessa per divenire artiste e sfondare il muro del maschilismo, del pensiero filosofico legato al super uomo di stampo nietzschiano, tipico del tempo.

Gli esempi di grande donne e di grandi artiste, che si affermano nel corso del nuovo secolo, sono piuttosto rari a livello nazionale ed internazionale.

Savona a questo proposito sembra in controtendenza, con almeno tre grandi donne che hanno illuminato con la propria personalità artistica le ribalte artistiche a cavallo del Secondo Conflitto Mondiale e fino al recente passato. La prima è un'artista che giunge a Savona da fuori e qui si afferma; nel secondo caso si tratta di una savonese di nascita che nella propria città svolge gran parte del suo percorso creativo; infine con il terzo nome si considera ancora una savonese che tuttavia si afferma tra Roma e Milano, anche se il suo amore la porterà spesso e volentieri a frequentare la terra natia.

Maria Gussago Ferrero, nativa della provincia bresciana (Cellatica, BS, 1893-1982), si afferma come esponente del Secondo Futurismo savonese, partecipando con il gruppo alla Biennale di Venezia del 1942, con alcune opere tra cui il *Ritratto di Farfa*. Nel 1943 entra a fare parte del *Gruppo Futurista Sant'Elia*, esponendo alla Quadriennale di Roma. Artista di grande personalità, grazie alla frequentazione albisolese di Lucio Fontana si avvicina alla ricerca sullo *Spazialismo*, perfezionando percorsi autonomi di grande suggestione, come nel caso dei multipli di plastica e delle costruzioni tridimensionali, tipiche degli anni Settanta.

Renata Cuneo (Savona, 1903-1995), frequenta l'Accademia di Belle Arti di Firenze, sotto la guida di Felice Carena. Rientrata nel 1929 a Savona affina la sua ricerca linguistica accanto allo scultore Arturo Martini che le riconosce una capacità visionaria assai rara, legata a una qualità lirica nel modellato. Cultura classica e filosofica suggestionano il suo modellato, il nudo è trattato con attenzione ma il segno è rapido ed incisivo.

Nel 1942 è la prima donna in assoluto cui la Biennale di Venezia dedica una mostra personale. Nel 1981 ottiene l'enorme soddisfazione di vedersi promuovere una mostra antologica presso Palazzo Strozzi di Firenze. Un nucleo rilevante di opere donate dalla scultrice sono allestite nel museo a lei dedicato, nel complesso monumentale del Priamar.

Milena Milani (Savona, 1917-2013), straordinaria scrittrice, prima ancora che artista figurativa, trova il successo internazionale nel 1964 con il libro *La ragazza di nome Giulio*. Il romanzo, da cui viene tratto anche un film, è oggetto di grande scandalo e si accompagna anche a un'accusa, e conseguente processo, per oltraggio al comune senso del pudore. Compagna di Carlo Cardazzo, tra i maggiori galleristi del dopoguerra, si rivela centrale nei rapporti complessi con i maggiori artisti e personalità di cultura del tempo. Con Tullio d'Albisola (Tullio Mazzotti) diventa la vera animatrice dell'ambiente artistico albisolese per tutto il secondo dopoguerra ed arriva a coniare per il piccolo paese ligure l'indovinata definizione di "Piccola Atene". Attiva anche come ceramista e pittrice, persegue, come in campo letterario, la provocazione e l'originalità.

Quest'anno ricorre il centenario della nascita, avvenuta il 24 dicembre 1917.

Pertanto Milena Milani sarà la protagonista, dal mese di dicembre, di una mostra celebrativa, presso il Palazzo del Commissario al Priamar, che cercherà di evidenziare innanzitutto i suoi caratteri di donna, prima ancora che di artista, originale, in ogni sua espressione, ed inquieta nel vivere fino all'ultimo giorno della sua straordinaria vita.

Conoscere la personalità di queste donne, capire la loro evoluzione artistica e quanto la loro inquietudine abbia inciso nella ricerca e

nelle scelte culturali ed artistiche sarà compito della conferenza-dibattito che si terrà sabato 7 ottobre nella Cappella del Palazzo del Commissario a Savona.

Carla Bracco, laureata in Lettere antiche e specializzata in Archeologia e Storia dell'Arte Antica, sviluppa la propria attività professionale tra Liguria e Piemonte. Dagli anni '80 compie ricerca archeologica sul campo, in particolare cura lo studio di reperti terrestri e subacquei, svolge attività di studio e valorizzazione della città romana di Ventimiglia (allestimento dell'*Antiquarium* statale e area archeologica), collabora all'allestimento di mostre, svolge attività didattica a vari livelli. Dalla fine degli

anni '90 ha intrapreso anche attività nel settore storico-artistico collaborando per una dozzina d'anni con la Pinacoteca Civica di Savona e, come Presidente dell'Associazione Lino Berzoini (Savona), realizzando mostre, insieme a Lorenzo Zunino, e sviluppando attività di studio e valorizzazione di artisti e correnti artistiche, con particolare attenzione al XIX e XX secolo. Ama il trekking e la montagna e scoprire, insieme a Paolo, quanto di storico e artistico nasconde il nostro territorio, spingendosi sempre "al di là della curva".

Lorenzo Zunino, laureato in Beni culturali storico artistici, storico e critico d'arte si è dedicato allo studio di maestri liguri e piemontesi tra '800 e '900, con particolare attenzione ai frequentatori delle botteghe ceramiche albisolesi. Oggi l'interesse è rivolto ai "Grandi del Passato", con studi e approfondimenti critici relativi alla cultura artistica del XV secolo e alla figura di Guglielmo Caccia, detto "Il Moncalvo".



Milena Milani e Carlo Cardazzo. Fonte: Archivio Renata Guga Zunino Milani

Omaggio a Giovanni Urbani intellettuale, comunista, inquieto, in occasione del suo 94° Compleanno

di **Elio Ferraris**

Giovanni Urbani è noto come partigiano, politico, amministratore comunale e provinciale, senatore. È stato insegnante di materie letterarie, dirigente dell'Anpi, membro per molti anni del Cda dell'Agenzia Spaziale Italiana, componente varie Commissioni parlamentari.

Il suo forte profilo politico si è sempre accompagnato con l'impegno intellettuale e culturale non solo di partigiano durante la Resistenza ma di comunista e "uomo di parte" sempre leale alle Istituzioni e ai doveri a cui è stato chiamato. Una identità politica che unitamente a una personalità risoluta e combattiva – talvolta irruente e puntigliosa nella costante lucida esposizione del suo punto di vista – ha col tempo velato il suo profilo di intellettuale e studioso di notevole valore.

A Giovanni Urbani, intellettuale e *formatore inquieto* – nella diversità di tante visioni del mondo e della politica che ci hanno caratterizzato – intendo rendere omaggio in occasione del suo 94° compleanno che cade il 3 novembre, anche a beneficio di coloro che vorranno coniugare ancora la politica con la cultura. Per questo ripercorrerò i temi di un'intervista che gli avevamo proposto nel gennaio 2015 per *La Civetta* del Circolo degli Inquieti. Domande che lo rallegrarono perché *"non erano quelle comuni"* ma che purtroppo non hanno ancora avuto risposte perché, come disse allora con una punta di malcelato rammarico, *"richiedevano tempo"*.

Giovanni Urbani è stato uno dei primi a studiare Antonio Gramsci "pedagogo" e a contribuire alla divulgazione del suo pensiero e della sua opera.

In un libro edito nel 1966 dagli Editori Riuniti, dal significativo titolo *"La formazione dell'Uomo"*, infatti, selezionò e raccolse una molteplicità di scritti di pedagogia di Gramsci, ne curò l'introduzione, li suddivise per argomenti e ne accompagnò ogni testo con brevi e intense riflessioni.

Ritengo utile sottolineare che questa raccolta ha rappresentato una lettura "formativa" im-



Copertina de "La formazione dell'uomo",
a cura di Giovanni Urbani

portante per chi, come il sottoscritto, ha vissuto il movimento del '68, prima che qualche suo rivolo tracimasse provocando danni.

Per Urbani che, tra i primi, aveva sottolineato in quel libro il valore culturale del metodo gramsciano – critico verso il marxismo positivisticò e meccanicistico e verso il neorealismo crociano (e gentiliano) – credo sia stata una bella soddisfazione vedere che alla fine degli anni '90 un importante indirizzo culturale di origine anglosassone, definito "Cultural studies", ha posto tra i suoi maggiori riferimenti teorici Antonio Gramsci.

Ma voglio tornare ancora più indietro. Il 1956 è ricordato come l'anno dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione sovietica. Il Pci giustificò quel tragico atto come una "dolorosa necessità". Urbani, invece, come

Italo Calvino, Elio Vittorini o Antonio Giolitti assunse una posizione molto critica, di condanna, ma a differenza di questi o altri intellettuali o politici che lasciarono il Partito, egli decise di continuare la sua militanza politica nel Pci. Gli chiesi se, dopo tanti anni ed avvenimenti, ne fosse valsa la pena. La risposta, come detto non c'è stata ma sono certo che avrebbe risposto e risponderebbe senza tentennamenti di sì.

La sua è, quindi, una ricca biografia di "uomo di parte", di intellettuale "organico", impegnato, *totus politicus*. Lo definirei anche "Inquieto" se non sapessi che è stato anche critico rispetto all'Inquietudine celebrata dal Circolo degli Inquieti pur essendo stato tra i primi ad aderirvi e per molto tempo iscritto. Con Urbani, insomma, sono stato molte volte in disaccordo e sono calati lunghi periodi di silenzio. Con Urbani ho perso molte volte la pazienza ma di Urbani non ho mai perso la stima, anzi! Buon Compleanno caro Giovanni.

Elio Ferraris, Presidente Onorario del Circolo degli Inquieti di cui è stato Fondatore e Presidente dal marzo 1996 a ottobre 2013, e da settembre 2014 a novembre 2015. Ha ideato e diretto oltre trecento iniziative organizzate dal Circolo degli Inquieti, tra cui l'Inquieto dell'Anno, le sette edizioni della Festa dell'Inquietudine e Un millesimo di Inquietudine. È stato piccolo editore nel periodo 1993-2009. Dal 1972 al 1996 ha ricoperto ruoli di direzione a livello locale e nazionale in politica e in aziende. Laureato in Sociologia all'Università di Trento.

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona, nel marzo 1996, su idea di Elio Ferraris, Presidente del Circolo per quasi vent'anni per quasi vent'anni e oggi Presidente onorario. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio trimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem", una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. **Inquietus Celebration** concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti collabora all'organizzazione della **Festa dell'Inquietudine** (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e proporla al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'anno, Inquieto ad Honorem

- 2016 **Dacia Maraini**
- 2015 **Luciano Canfora**

- 2014 **Valeria Golino**
- 2013 **Ramin Bahrami – Isola di Lampedusa**
- 2012 **Guido Ceronetti**
- 2011 **Ferruccio de Bortoli – Abitanti de L'Aquila**
- 2010 **Renato Zero**
- 2009 **Elio** (di Elio delle Storie tese)
- 2008 **Don Luigi Ciotti**
- 2007 **Milly e Massimo Moratti**
- 2006 **Raffaella Carrà**
- 2005 **Règis Debray**
- 2004 **Costa-Gavras**
- 2003 **Oliviero Toscani**
- 2002 **Barbara Spinelli**
- 2001 **Antonio Ricci**
- 2000 **Gino Paoli**
- 1998 **Francesco Biamonti**
- 1997 **Gad Lerner**
- 1996 **Carmen Llera Moravia**

Inquietus Celebration

- 2017 Astrofisica: **Giovanni Bignami**
- 2016 Inclusione: **Gianluca Nicoletti, Stefano Vicari, Luigi Mazzone**
- 2013 Cultura: **Ernesto Ferrero**
- 2012 Immagine: **Enrico Ghezzi**
- 2011 Spettacolo: **Alessandro Bergonzoni, Mariarosa Mancuso, Maurizio Milani**
- 2010 Scienza: **Chiara Cecchi, Pietro Enrico di Prampero, Mario Riccio**
- 2009 Erologia: **Umberto Curi, Marco Pesatori, Gianna Schelotto**
- 2008 Filosofia: **Maurizio Ferraris, Armando Massarenti, Francesca Rigotti**
- 2007 Economia: **Marcello Lunelli, Severino Salvemini, Raffaello Vignali**

Premio Gallesio: Omaggio al grande scienziato Giorgio Gallesio

- 2017 **Carolyn Hanbury**
- 2016 **Antonio e Silvia Ricci, Marco Magnifico**
- 2015 **Gianfranco Giustina**
- 2014 **Emanuela Rosa Clot**, Direttore della rivista Gardenia
- 2013 **Paolo Pejrone**, Architetto dei Giardini

Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica ha conferito alla Festa dell'Inquietudine 2013 e 2014 una Medaglia di rappresentanza. Il Circolo degli Inquieti l'ha assegnata nel 2013 a **Francesca Scopelliti**

per il costante impegno sul caso Tortora e per dare al nostro Paese una giustizia giusta e nel 2014 all'**Isola di Lampedusa** per l'impegno dai suoi abitanti sul fronte dell'accoglienza verso un mondo di uomini, donne e bambini in fuga dai loro Paesi.

Ospiti e Soci Onorari (tra gli altri)

Giuseppe Barbera, Eugenio Bennato, Pia Donata Berlucchi, Stefano Bartezzaghi, Annamaria Bernardini De Pace, Giuliano Boaretto, Edoardo Boncinelli, Maria Helena Borges Melim, Luciano Canfora, Ilaria Capua, Francesco Cevasco, Sandro Chiaramonti, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Dino Cofrancesco, Gherardo Colombo, Paolo Crepet, Duccio Demetrio, Carla Sacchi Ferrero, Ernesto Ferrero, Daniel Fishman, Maura Franchi, Roberto Giardina, Eleonora Giorgi, Maria Cristina Lasagni, Paola Mastrocola, Luca Mauceri, Valerio Meattini, Paolo Mieli, Bianca Montale, Chiara Montanari, Mariko Muramatsu, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Eleonora Pantò, Luciano Pasquale, Flavia Perina, Pier Franco Quaglieni, Domenico Quirico, Giovanni Reborà, Carlo Alberto Redi, Luca Ricolfi, Silvia Ronchey, Giulio Sandini, Giuseppe Scaraffia, Gianna Schelotto, Francesca Scopelliti, Klaus Schmidt, Shel Shapiro, Gian Antonio Stella, Younis Tawfik, Vauro, John Vignola, Vincino, Luciano Violante, Andrea Vitali, Richard Zenith

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace: Paladina delle Leggi del Cuore. **Tony Binarelli:** Demiurgo dell'Apparenza. **Robert de Goulaine:** Marchese delle Farfalle. **Renzo Mantero:** Inquieto Indagatore apollineo delle Arti e della Medicina. **Ugo Nespolo:** Argonauta Inquieto delle Arti e della Comunicazione. **Andrea Nicastro:** Inviato ai confini dell'Uomo. **Gabriele Gentile:** Artista dell'Illusione

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona. **Mirko Bottero:** Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto. **Luciana Ronchetti Costantino:** Dama Inquieta del teatro a Savona. **Lorenzo Monnanni:** Auleta Inquieto del Jazz a Savona

I CANALI WEB DEL CIRCOLO

www.circoloinquieti.it

 www.facebook.com/circolodegliinquieti

 twitter.com/Inquietus

 www.slideshare.net/inquieti

 www.scribd.com/inquietus

 www.flickr.com/photos/circoloinquieti

 www.youtube.com/user/TheInquietus1

 issuu.com/circoloinquieticivetta

INQUIETO DELL'ANNO

6-7-8 ottobre 2017

Venerdì 6 ottobre, ore 16.30

Savona, Sala rossa del Comune

Le ribelli della storia

Dibattito con l'autore Giorgio Galli intervistato da Ito Ruscigni

sabato 7 ottobre, ore 10.00

Savona, Sala della Provincia

Donne, violenza e diritto

Dibattito con il magistrato Fiorenza Giorgi
e il professore Andrea Scella.

Proiezione di una selezione di scene cinematografiche
a cura Eros Achiardi

sabato 7 ottobre, ore 16.00

Savona, Fortezza del Priamar, Cappella del Commissario

Artiste Inquiete del Novecento.

Maria Gussago Ferrero, Renata Cuneo, Milena Milani

Conferenza a cura dell'Associazione Lino Berzoini

Domenica 8 ottobre, ore 20.30

Savona, Teatro Chiabrera

Inquieto dell'anno: Dacia Maraini

Presenta il giornalista Francesco Cevasco.

Intermezzi musicali e di magia a cura del maestro Gabriele Gentile

Giovedì 14 dicembre 2017, ore 20.15

Cena natalizia del Circolo degli Inquieti

A cena con Balzac, ricette dalla Comédie humaine

Ricette balzachiane raccolte e tradotte da Lorena Germano, sommelier e maître del Ristorante Quintilio,

reinterpretate da Luca Bazzano, chef del Ristorante Quintilio

su prenotazione - Alessandro Bartoli, vice presidente del circolo - 3474713050

in copertina: Dacia Maraini, Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini durante il loro viaggio.
Fonte: <http://reportage.corriere.it/senza-categoria/2017/in-africa-con-pasolini-cercando-oreste/>

